

arrivando al limite del ragionamento — sia Lui a tracciare nell'oscurità il volto di Cristo. La lunga lezione del «deserto» che Spello aiuta a fare si potrebbe riassumere appunto in queste parole-chiave: preghiera, fede nuda, disintellettualizzarsi, povertà, lavoro, silenzio, conoscenza, attendere, non preparare piani, scrutare il cielo, fidarsi di Dio, servire la Risurrezione.

I giovani della nostra generazione hanno bisogno di questa esperienza forte, per tornare a partecipare con tutto il loro essere alla sofferenza del mondo. Non è importante solo fare per i poveri, impegnarsi per gli emar-

ginati — il giovane questo lo sente vivissimo — ma la novità è imparare ad «essere come loro». Questo «essere come» provoca una solidarietà col povero, che mi fa mettere in fila con lui, con la gavetta in mano, a mangiare adagio questa povera cosa insieme. Soffrendo con loro, con amore, quando intorno ci sono quelli che soffrono con odio: qui sta il vero segreto della solidarietà di Cristo con l'uomo, e del discepolo! Di un discepolo che, disceso giù verso la sua città, dal Tabor della contemplazione, sente la Presenza che lo avvolge e che gli si comunica ventiquatt'ore su ventiquattro.

dopo la Pasqua, e ci siamo accorti di quanto sia grande la sete di preghiera nei giovani: corrono come le api al miele, vengono particolarmente dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Lombardia; ma anche dalla Romagna, da Forlì, da Cesena.

Qui a Cuneo, nella nostra comunità centrale, la scuola di preghiera è a tre livelli. C'è la scuola per la grande massa; è al primo sabato del mese: qualche volta sono duemila i giovani che arrivano, e noi cerchiamo di contenere nella massima semplicità lo stile della scuola. Alle 14,30 si inizia e si susseguono tre momenti: un'ora di adorazione eucaristica, guidata da quattro membri della comunità e intermezzata da canti e brevi spiegazioni; l'assemblea della Parola, in cui presentiamo una pagina della Scrittura, che ci aiuti ad imparare a pregare (lo scorso anno ci siamo fatti aiutare dall'Apocalisse, quest'anno dalle Beattitudini); l'assemblea eucaristica.

Certo tanti giovani che piovono da tutte le parti creano dei problemi; c'è chi è preparato, c'è chi non lo è; c'è chi cerca Dio e c'è chi viene solo per la ragazza. Per questo insistiamo molto con i preti e con coloro che li accompagnano, perché anche il viaggio di formazione alla preghiera; il viaggio di ritorno dovrebbe offrire l'occasione perché raccontino la loro esperienza di preghiera. Ad un certo momento, avevamo pensato che fosse un fenomeno giovanile come i blue jeans; ma sono più di quindici anni che va avanti e si sviluppa in certe direzioni che sono buone.

I frutti maturati

Uno dei frutti maturati, in questi anni, è la scuola di preghiera, che si tiene la prima domenica di ogni mese per gli sposi e, a fianco, per i bambini. Molto importanti sono, poi, le «esperienze di deserto»: da tre a sette giorni di silenzio rigoroso, di partecipazione all'adorazione perpetua della comunità, all'Eucaristia, al lavoro manuale (faccende di casa, orto, tipografia), con l'impegno di vivere la giornata nella preghiera, in base a indicazioni che vengono desunte al mattino da una pagina di Vangelo. C'è poi la revisione di vita con un fratello e una sorella della comunità, e alla sera un incontro, per chiarire le difficoltà sulla preghiera che fossero emerse durante il giorno.

Ma le nostre gioie più grandi sono, nel lavoro tra i giovani, le «comunità

Cuneo

Pregando si impara

di p. ANDREA GASPERINO

Adorazione eucaristica, scuola di Bibbia, scuola di vita, assemblea eucaristica: questi gli strumenti per giungere alla preghiera che è ascolto, che si fa semplicità assoluta, che si fa amore

Giovani da mezza Italia, tutti i primi sabati del mese — forse più di 20.000 presenze all'anno — si ritrovano al Centro Missionario P. Charles de Foucauld, di Cuneo, attorno alla «Città dei ragazzi». Qui vivono una trentina di fratelli e sorelle: una comunità contemplativa nell'azione, che si è trovata, suo malgrado, ad essere animatrice di preghiera.

Abbiamo chiesto a p. Andrea Gasperino, piemontese, sulla sessantina, animatore della Comunità, di spiegarci il loro segreto. Né lui, né la Comunità amano far chiasso su queste cose: li ringraziamo, perché hanno creduto che anche noi ascoltassimo in silenzio.

Non siamo sorti per insegnare a pregare

L'11 febbraio abbiamo celebrato una festa particolare nella nostra comunità: sono, per grazia di Dio, ventisei anni che la nostra fraternità fa adorazione continua davanti all'Eucaristia, giorno e notte. Abbiamo cominciato pregando. La «scuola di preghiera» è nata così, da sola, senza che ce lo fossimo proposti: la comunità si è accorta che la sua preghiera suscitava in altri il desiderio di pregare. La scuola di preghiera si chiama così, non perché ci proponiamo di insegnare a pregare, ma perché vogliamo imparare a pregare insieme a coloro che vengono. Ci siamo imposti di non fare pubblicità alla cosa, di non andare in giro a par-

larne, e non vogliamo che diventi una moda. I giovani non sono il nostro vero «lavoro». Sono il nostro «hobby», e anche il nostro rischio. Infatti, dobbiamo dirci continuamente: «Stiamo attenti: i giovani interessano, i poveri pesano». E Dio ci manda per i poveri: alcolizzati, barboni, drogati, carcerati, zingari. Abbiamo fratelli e sorelle in missione: ad Hong Kong, in Etiopia, in Corea, Bangladesh, Madagascar, Brasile, Kenya. Non dire mai di no a nessuno, qualunque rischio comporti: questo è l'impegno solenne che ci sforziamo di prendere davanti a Dio.

Abbiamo cominciato con delle giornate di spiritualità dopo il Natale e



«Noi crediamo che la preghiera non è tutto, ma che tutto deve cominciare dalla preghiera. Noi crediamo che la preghiera non ha bisogno di tante parole, perché l'amore si esprime soprattutto nei fatti. Noi crediamo che si può pregare tacendo, soffrendo, lavorando; ma il silenzio è preghiera solo se si ama, la sofferenza è preghiera solo se si ama, il lavoro è preghiera solo se si ama. Noi crediamo che non sapremo mai pesare la validità della nostra preghiera, ma sentiamo di pregare se cresciamo nell'amore. Noi crediamo che impari a pregare soprattutto chi impara a resistere nel silenzio di Dio. Noi crediamo che tutti i giorni dobbiamo chiedere al Signore il dono della preghiera».

(a cura del Centro Missionario Charles de Foucauld di Cuneo)

di base»: ogni anno, un corso di «specializzazione alla preghiera», dall'Avvento a Pentecoste. Accettiamo ogni volta «settantadue discepoli» — ne giungeranno alla fine una sessantina — ai quali proponiamo di saper rinunciare alla loro libertà ogni sabato pomeriggio e ogni domenica mattina. Sì, siamo sempre più esigenti nella puntualità e nella costanza, e lo saremo sempre più, perché un'autodisciplina di ferro è una componente della formazione alla preghiera. Ci sembra, infatti, che sia questo l'andazzo che fa inceppare la pastorale giovanile di tante parrocchie e di tanti gruppi: chiedere poco e tollerare molto, accettare un pressapochismo dannoso. Tra l'altro, noi crediamo che la più alta forma di evangelizzazione oggi sia insegnare a pregare, e la scuola di preghiera non vuole allontanare dalle parrocchie i giovani, ma vorrebbe avvicinarli di più e far nascere tante isole di preghiera.

I giovani sono divisi in gruppetti, ai quali viene proposta scuola di preghiera tutti i sabati, scuola di Bibbia, scuola di vita comunitaria, istruzione dogmatica e liturgica. A Natale, poi, ognuno è invitato a stendere le proprie «promesse di povertà»; a Pasqua, ciascuno stende una sua «regola di dispo-

nibilità e di servizio» per la sua Chiesa locale, e, dopo quattro mesi, le sue «promesse di anti-egoismo» (così chiamiamo l'impegno della castità). Alla fine di luglio, partecipano all'ultima settimana del «deserto dei quaranta giorni», che un gruppo della comunità fa ogni anno.

È qui che i giovani, davanti al Vescovo, fanno dono della loro vita a Cristo e alla Chiesa. Come impegno definitivo, vi è la fedeltà, e, inoltre, l'impegno di fare ogni mese ventiquattr'ore di romitagio anche presso qualche altra comunità.

Quale preghiera insegnare

Cerchiamo di essere estremamente semplici, perché l'esperienza possa essere ripetuta anche in parrocchia. È Cristo il maestro della preghiera, è Lui che dobbiamo interrogare: guardiamo a Lui in preghiera e sfogliamo la Scrittura.

Molto brevemente, la preghiera è un cammino con delle tappe di crescita; è come una montagna da scalare. La prima tappa possiamo chiamarla la tappa delle «parole vuote»: non merita il nome di preghiera, ma è diffusissima: rosari malmenati, messe alla svelta, sacramenti buttati alla rinfusa. Poi, la preghiera si fa monologo: è un parlare a se stessi; ci si rende conto, di tanto in tanto, che si sta parlando con Dio; ma Dio è ancora lontano mille miglia, non è Persona. Con la terza tappa, il dialogo, forse si approda alla preghiera; tra questo ed i momenti precedenti, la differenza è enorme, poiché prima il centro della preghiera eravamo noi, ora incomincia ad esserci anche Lui. Ma bisogna imparare a vivere stabilmente lì. Questo esige sforzo e anche metodo; occorre imparare a concentrarsi.

Si deve, però, andare oltre; occorre giungere all'ascolto, partendo dalla purificazione, imparando a scorticare l'orgoglio, a toglierci le maschere dal volto e a fare la verità dentro di noi. La tappa finale si ha quando la preghiera si fa amore, diventa semplicità assoluta che si cambia in amore. Allora si fa vita, si fa abbandono alla sua volontà, diventa azione e offerta. Le parole non servono più, perché impacciano, ritardano, complicano. Dobbiamo allenarci alla preghiera di silenzio, alla preghiera profonda, là dove siamo toccati profondamente dall'amore di Dio e riusciamo a reggere il suo «silenzio».

